

IL ROMANZO

L'arte di raccontare una famiglia raccogliendo le briciole della memoria

Lilia Ambrosi

“Si pensa di aver vissuto chissà che, e a conti fatti si scopre di non aver vissuto nient'altro che cose normali, normalmente eccezionali, eccezionalmente noiose, prive di quell'epica che ci vedevi nel momento in cui”. Lo scrive e lo riscrive Paolo Di Stefano,



giornalista di lungo corso del Corriere e autore di molti libri, in **“Noi” (Bompiani, 592 pagine, 22 euro)** in cui racconta con quella lieve ironia che rende sopportabile la vita, la storia della sua famiglia. Non è un atto d'amore, come s'illude la sua vecchia madre, ma è la “risposta ad un soffio, al tormento di una voce che gli sussurra in un orecchio da tutta la vita”.

E la voce di Claudio, il fratellino morto di leucemia a cinque anni, e nel libro stampa in rosso uno sguardo che viene “dal di qua dell'aldilà”, uno sguardo vagamente derisorio, fatta di altalene, rimproveri, una bimba forse immaginaria, un vecchio pupazzo di Brontolo perduto poco prima di andarsene. La voce rossa, prima più lieve e più contenuta, poi, verso la fine del libro, quando Di Stefano immagina le parole di Claudio a raccontare quegli ultimi momenti che gli hanno segnato la vita, si intreccia a un lungo viaggio familiare che parte da Avola, arriva a Lugano e ad Avola ritorna, sempre e comunque.

È una storia dominata da uomini: il nonno pecoraio violento e femminaro che “trattava le donne come pecore e le pecore come pecore cioè come donne”, il padre che da quest'uomo fugge senza riuscire mai a distaccarsene, una vita ad allontanarsi per avvicinarsi e ad avvicinarsi per al-

lontanarsi, un padre amato dai suoi studenti e odiato dai figli, protagonista di imprevedibili furori senza senso che dettano le giornate dei quattro figli maschi e di una moglie che farà di una “nevrosi cardiaca” la sua forma di difesa e di attacco.

Nelle pagine tanta Sicilia, i fichi d'india, le mandorle “che respirano di notte”, gli insulti agli italiani in Svizzera, la nebbia a Milano, le cinquanta ore di 600 ogni estate per tornare “a casa”, il calcio, la politica rumorosamente disprezzata nei lunghi pranzi domenicali che raccolgono tutta la famiglia spostata al nord. Perché “il sogno, la fissazione di ogni famiglia meridionale e forse italiana era riunirsi”.

“Toc toc” dice ogni tanto la voce di Claudio “posso entrare un momento nei vostri sogni?”. Ha fatto in tempo, Claudio, a vedere il nonno manesco addolcirsi di fronte al nipotino più piccolo, il più biondo,

il più bello, ha fatto a tempo ad essere messo da parte perché ancora non poteva fare “giochi da grandi” e ad essere troppe volte tormentato dalle mani del fratello Paolo, che se ne pentirà per sempre.

Quando si arriva a metà libro si pensa “peccato, mancano solo trecento pagine”. Perché intanto ci si è affezionati un po' a tutto e a tutti: lo zio Salvatore, “l'uomo più nervoso del mondo, orecchio assoluto dei motori che si calmava soltanto davanti ad un ingrannaggio”, la dolcezza sperduta dei nonni materni, la zia Lilianna che fuma sempre, l'allegro cognato Pierino, Venera Toscano, una delle ultime novantenni di Avola da cui Di Stefano va per quella “mania o brivido euforico di raccogliere le parole della gente... e più sono insignificanti più mi appaiono degne d'ascolto, musica per le mie orecchie”. Grande mestiere quello di raccogliere le briciole della memoria. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giornalista e scrittore Paolo Di Stefano

